

Introduciamo un convegno che desidera riflettere e riproporre delle riflessioni sulle linee di indirizzo che regolano il welfare.

Quanto la tematica del welfare sia collegata alla cultura e ai valori noi lo notiamo anche solo nella difficoltà che abbiamo trovato nel trovare qualcosa di corrispettivo in lingua tedesca e in altre lingue...in tedesco possiamo parlare di Nachhaltigkeit? Di Mitmachen? Di Mit haben ? Teil habe?

Certo noi ci possiamo avvicinare al tema con il concetto di “essere con”...ma chissà che alla fine della giornata non ci vengano in mente nuove idee...del fare...

Oggi ci troviamo qui con il dott. Tiziano Vecchiato,

Tiziano Vecchiato è il direttore della Fondazione “Emanuela Zancan”, centro studi e di ricerca di Padova che si occupa di politiche sociali, sanitarie, educative, dei sistemi di welfare e dei servizi alla persona. Ha coordinato rapporti nazionali sulla Salute, sull’esclusione sociale, e numerose ricerche su minori, anziani, disabili

per chi non lo conosce è legato alla Fondazione Emanuela Zancan e da moltissimi anni promuove attraverso ricerche e riflessioni letture dei movimenti delle popolazioni, dei metodi di lavoro e molto altro ancora.

La Fondazione «Emanuela Zancan» Onlus è un centro di studio, ricerca e sperimentazione che opera da oltre cinquant'anni nell'ambito delle politiche sociali, sanitarie, educative, dei sistemi di welfare e dei servizi alla persona. Svolge le sue attività grazie alla collaborazione di molti studiosi ed esperti italiani e stranieri. Collabora con enti statali, regioni, province, aziende sanitarie, comuni, università, centri di studio italiani e internazionali e con soggetti privati per studi, ricerche, sperimentazioni.

Alla nostra realtà è collegato storicamente per un’ altra figura di rilievo, non più presente che ha fatto molto in Alto Adige che è Guido Antonin e all'Associazione Strada – der Weg ONLUS con Don Giancarlo Bertagnolli.

Bibliografia

Rigenerare capacità e risorse. La lotta alla povertà. Rapporto 2013

Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povertà. Rapporto 2014

Cittadinanza generativa. La lotta alla povertà. Rapporto 2015

Parlare di Welfare vuol dire parlare di noi stessi come collettività, come istituzioni, come cultura, vuol dire parlare del modo in cui impostiamo le nostre priorità, delle mete che ci diamo, dei valori che riteniamo importanti.

Negli anni abbiamo seguito dei paradigmi che nascendo dal dopo guerra hanno mantenuto delle traiettorie costanti di crescita, di maggiore attenzione ai diritti e ai bisogni universali (soprattutto dopo gli anni 60). In questo modo, i concetti di crescita, di libertà, di diritti, di "cittadino" al centro, di sanità universale e solidale e di un sociale sussidiario sono stati al centro dei focus di orientamento nazionale anche se nello sviluppo si è osservato, rispetto ad altri paesi europei, una disarticolazione territoriale e regionale che ha favorito modelli e concetti diversi.

Oggi noi riteniamo corretto interrogarsi, non solo per quello che sta succedendo nell' economia, negli scenari mondiali, nelle migrazioni di popolazioni, ma anche nel nostro piccolo, grande mondo, sulle scelte Italiane, Provinciali e/o Comunali e sui principi che regolano la nostra modalità di interpretare il nostro lavoro, il nostro ruolo e i significati che noi attribuiamo al contesto socio-sanitario.

In questa fase di stallo dell' ente pubblico e del terzo settore, di restrizione delle risorse, ma pare anche soprattutto delle idee, interrogarsi in che direzione stiamo andando e se il nostro andare può essere considerato ancora attuale e aderente alla realtà e ai valori di una comunità, lo riteniamo un passo da affrontare con tutti i dubbi e le insicurezze che questo comporta.

Desidero quindi introdurre delle riflessioni che prevedano dei percorsi dove il mettere insieme, e il differenziare nello stesso momento, collegare pensieri scientifici, paradigmi diversi ed esperienza di “empiricità” diverse favoriscano lo sviluppo di un pensiero “altro” che provi a uscire dai canoni consolidati e che attualmente usiamo nel pensare all’ idea del bisogno del cittadino e/o del paziente e della risposta di aiuto e/o di cura da dare.

Il mio compito è quello di introdurre alcuni punti di domanda, alcune riflessioni e alcune “provocazioni” e/o suggestioni che partono dall’ osservazione dei servizi e che favoriscano delle letture anche un po’ critiche.

Propongo 4 brevi argomenti che influenzano l’ orientamento dei servizi e interrogano il loro divenire.

1) Partendo dal concetto di società occidentale, che ha sviluppato un sistema più o meno vasto di welfare state solidale, universale, e/o di altro tipo, andando incontro alle esigenze della parte più ampia della popolazione, sia questa interpretabile come sforzo di supporto alla libertà individuale, sia come luogo di controllo, nel tempo si è strutturato un modello di rapporto tra società e cittadino dove la dipendenza e il vincolo ne caratterizzano la forma e la struttura, cioè un a sempre più ampia dipendenza. Nel senso che nei rapporti cittadino e stato, possiamo osservare una sempre maggiore dipendenza, ad. es. di tipo economica, (gli aiuti finanziari, il sostegno economico dalla prima nascita, alla prima casa, ai 500 Euro per i diciottenni, etc.), a quella gestionale (sono cresciute in forma molteplice i legami, gli obblighi, le condizioni normative), stare

insieme significa essere dentro forme associative, con lo sviluppo di miriadi di forme di partecipazione (dai partiti, dalle associazioni, sociali, culturali, sportive).

E' aumentato il vincolo, la dipendenza, ma una forma insidiosa di pensarsi cittadini dentro uno Stato che elargisce risorse, bonus, etc. Nel giusto e nello sbagliato, qual' è il messaggio che cogliamo? Qual' è l' imprinting che si dà al cittadino, come viene colto il significato di questa dipendenza? Essere "dipendenti" fa parte del vivere...

Ma è corretto anche interrogarci , magari prendendo spunto da alcune provocazioni di Sloterdijk Peter (figura interessante nel contesto dei nuovi pensieri critici) e da prendere anche "con le pinze" per alcune sue affermazioni, ma parafrasandolo quale forma di "addomesticamento umano" stiamo trattando, vivendo, subendo, ricercando? E quale il ruolo dell' attuale welfare in tutto ciò?

"The taming of man has failed", Sloterdijk laments. "Civilisation's potential for barbarism is growing; the everyday bestialisation of man is on the increase." Sloterdijk Die Revolution der gebende hand Sloterdijk 2009.

Quindi quanta debolezza esprime questa dipendenza? Che impatto ha sulla nostra capacità di influenzare la società dentro cui vogliamo vivere?

Una seconda suggestione la farei partire da Goffman.

Nella nostra società occidentale ci sono tipi diversi di istituzioni, alcune delle quali agiscono con un potere inglobante - seppur discontinuo - più penetrante di altre. Questo carattere inglobante o totale è simbolizzato nell'impedimento allo

scambio sociale e all'uscita verso il mondo esterno, spesso concretamente fondato nelle stesse strutture fisiche dell'istituzione: porte chiuse, alte mura, filo spinato, rocce, corsi d'acqua, foreste e brughiere. Questo tipo di istituzioni io lo chiamo "istituzioni totali" ed è appunto il loro carattere generale che intendo qui analizzare.
Goffmann in Asylum 1974

Possiamo dire che Goffman, Laing e Basaglia, e un pensiero collettivo, una cultura ideologica "matura", hanno favorito un movimento che parlasse di de-istituzionalizzazione, di chiusura delle istituzioni totali e di molto altro ancora. Ma se rivolgiamo questo pensiero non alle mura ma al sistema costruito fino ad oggi e lo guardiamo in senso di struttura organizzativa...siamo molto lontani dagli anni 70?

In Europa ci invidiano il nostro sistema altoatesino, ma riesce ancora a mantenere quel presupposto "originario" quell'idea di avvicinare l'alterità alla comunità? Se guardiamo bene, osserviamo tutti gli investimenti, la miriade di strutture che abbiamo aperto e che con forme diverse continuiamo ad aprire, strutture che hanno 8/30, non più 300 posti, strutture che sono gestite 4 ore, 12 ore 24 ore al giorno... ma sempre impostate su un "controllo" forse più leggero...più velato...non sono forse delle forme diverse e meno invasive, ma sempre istituzioni? Abbiamo "superato" assorbito veramente l'idea dei muri chiusi? E non solo per la questione migratoria, ma provando a fare una critica anche alle proposte meno "evidenti", gli

alloggi sociali, condivisi, le Comunità alloggio etc...sono luoghi per un'alienazione diversa? Più umani...? Ma non rappresentano anche questi dei fallimenti? Quando si entrava nelle istituzioni totali si riconosceva subito il soggetto istituzionalizzato, per i movimenti, gli sguardi, l'atteggiamento verso il personale, etc. Oggi possiamo vedere delle nuove generazioni di "istituzionalizzati", che non hanno vissuto nei manicomi, che hanno vissuto in piccole strutture, di relazioni più intime, più solidali,... eppure vediamo una forma diversa di istituzionalizzazione, dove però alcune caratteristiche di passività, di linguaggio, di posizionamento nei confronti dei professionisti ricordano vecchi tempi e rispetto a cui ritengo corretto interrogarsi...

Terza suggestione che volevo portare è l'aumento di specializzazioni, la ricerca di scientificità di modelli di lavoro, una applicazione troppo "ideologica" dell'evidence based, e che negli ambiti sociali e sanitari ha dato tanto, ha dato "struttura" e "metodo", riflessioni di paragoni. Ha favorito tutto ciò di cui beneficiamo in termini di prestazioni e competenze e non si potrebbe più rinunciare a tale investimento. Nello stesso tempo ha favorito frammentazione, divisioni, posizioni non conciliabili, ha alimentato un senso vago della responsabilità sulle prese in carico, e pur essendo a volte in molti professionisti, il senso di frustrazione e di "impotenza" nel lavoro con le persone lo

abbiamo ancora. Sono emblematiche delle situazioni, al limite, ma in cui ci possono essere 7 – 10 specialisti che si trovano per una decisione in merito a situazioni in cui il "caso" è portatore di un po' di tutto, dal disagio per la mancanza di alloggio, portatore di una o due dipendenze in stato depressivo , con magari dei figli minori di cui uno disabile e che vivono in tre comuni a seguito di separazioni e famiglie ricomposte.

Specializzazione e frammentarietà...due elementi che ormai fanno parte della storia dei servizi e rispetto ai quali si sa che non si può andare avanti così....in un suo articolo Folghereiter ne parlava in termini di luce ed ombra; io ritengo che è un interrogativo che debba essere approfondito e sviluppato all'interno della ricerca di nuovi paradigmi....

Ultima suggestione che volevo portare all'attenzione e che da parte delle istituzioni ritengo non possa non essere considerata, è l' aumento dei processi difensivi delle stesse istituzioni. Ormai le istituzioni, (per reazione ai rischi delle denunce e della richiesta di risarcimento danni), per la corruzione (la documentazione e il sistema di controlli prima di tutto), per la privacy (ci vuole l' autorizzazione anche per poter permettere al medico di guardare la tua cartella clinica)...sono regolate da un sistema che le mette al riparo, mi viene da dire, dalla relazione. Sappiamo che negli ultimi 20 anni, le organizzazioni tendono a organizzarsi (in senso positivo, ma anche negativo) in base ai rischi, e questo sta prendendo sempre più piede (partendo dalla sanità anche nel sociale)....ma al di

là di tutto ciò, quello che manca è una vera riflessione non tanto sull' impatto economico (la consapevolezza di fare scelte poco vantaggiose, e sensate è presente nei dirigenti, ma di fronte al rischio di andare davanti alla corte dei conti non ci sono alternative...) ma sugli effetti della rappresentazione che noi sia come cittadini che come professionisti abbiamo di questo tipo di istituzione, su quanto siamo disposti a sacrificare dell' essenza e della finalità del nostro lavoro e quindi di quantità di supporto o di qualità del lavoro per non incorrere nei rischi...

Chi ha a cuore i pazienti sa quanto tempo si perde per lavorare sui "limiti" e sulle zone di confine del sistema e dei saperi... ma cosa perdiamo in tutto ciò oltre al tempo?

Quindi una società che favorisce una dipendenza cittadino - organizzazioni, che ha un sistema di controllo sociale più "umano" ma che istituzionalizza ugualmente, che si presenta frammentata nei servizi e nelle specializzazioni e che è costruito sulla paura ... può reggere ancora per molto? E' in questo contesto che desideriamo lavorare?

Riferimento bibliografico

La medicina difensiva Simonetti Giovanni

Milena Santerini La scuola della cittadinanza Manuali Laterza 2010

Osservatorio Welfare Fabio Corbisiero Collana di sociologia Franco Angeli 2008

E.Goffman Asylum Einaudi

Folghereiter Saggi di Welfare Erikson 2009